



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 1989

L'italiano degli svizzeri tedeschi

Schmid, Stephan

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-91235>

Journal Article

Originally published at:

Schmid, Stephan (1989). L'italiano degli svizzeri tedeschi. ItalianoOltre, 4:138, 237-141, 240.

L'italiano degli svizzeri tedeschi

STEPHAN SCHMID

L'italiano che si parla nella Svizzera tedesca è una vera e propria varietà della nostra lingua, caratterizzata da una grande vitalità e un continuo incremento dei suoi utenti / 1

1. La posizione sociolinguistica

Chi pensa alla lingua italiana in Svizzera si riferisce normalmente al Canton Ticino e al Grigioni Italiano, quelle regioni cioè che sono situate al confine con la Lombardia e che si è soliti chiamare, appunto, la *Svizzera italiana*. Tuttavia l'italiano è diffuso, sebbene come lingua di minoranza, anche al di là del passo del San Gottardo, non tanto nella Svizzera francese quanto nell'area germanofona. In questa zona, la più estesa nel territorio nazionale e maggioritaria anche per quanto riguarda la composizione demografica della Confederazione, l'italiano (e non il francese) costituisce la seconda lingua, sia per il numero di individui che lo hanno come lingua madre sia per le effettive occasioni di impiego. Vi troviamo infatti una ricca ed interessante gamma di varietà di italiano, caratterizzata da due elementi sociolinguistici fondamentali: il fatto che l'italiano è una delle quattro lingue nazionali e la presenza di una massa di lavoratori stranieri immigrati dall'Italia e da altri paesi dell'Europa meridionale.

Alla casistica degli usi dell'italiano in quanto lingua nazionale è stato recentemente dato il nome di «italiano elvetico» (Berruto 1984). I principali ambiti d'uso sono da un lato le istituzioni dello Stato federale (l'amministrazione del governo centrale di Berna, organi giudiziari, imprese statali come poste e ferrovie, l'esercito, ecc.), dall'altro banche, assicurazioni e aziende commerciali che operano in tutta la Svizzera. L'italiano elvetico si manifesta dunque principalmente in alcuni linguaggi settoriali, per esempio quello politico-giuridico o quello commerciale e pubblicitario, e viene diffuso sotto forma scritta e/o attraverso i *mass media*. I messaggi formulati in italiano elvetico sono destinati in primo luogo alla Svizzera italiana, però ven-

gono ricevuti anche dagli italofoeni residenti nella Svizzera tedesca. Ciò che accomuna i testi, piuttosto diversi tra di loro, è la loro disponibilità in tre lingue; la versione italiana è quasi sempre una traduzione dal tedesco o dal francese. Molti traduttori sono di lingua madre italiana o bilingui, ma non tutti, altrimenti non si spiegherebbero le proteste dei ticinesi contro il fatto che questo italiano «approssimativo, barbaro, prodotto nei centri economici d'oltralpe» appaia per esempio «nelle scritte plurilingui degli imballaggi di prodotti commerciali» che si trovano «in libera circolazione in Ticino» (Sandro Bianconi, «Italiano e oltre», 2 (1987), p. 87). Sotto l'etichetta «italiano elvetico» si annoverano dunque produzioni linguistiche molto disuguali tra di loro che a volte assumono un carattere normativo e quasi standard, altre volte invece si presentano fortemente interferite da modelli tedeschi.

La norma dell'italiano elvetico ufficiale si distingue da quella italiana soprattutto per una serie di peculiarità lessicali. La creazione di nuovi lessemi o sintagmi obbedisce in parte a una necessità oggettiva ed è intrinsecamente legata a caratteri particolari della società svizzera. È il caso del *corso di ripetizione* (sottinteso: militare) o del *secondo pilastro* (una delle componenti del sistema di previdenza sociale). Altre volte l'elvetismo lessicale nasce da una tendenza a omogeneizzare le terminologie delle tre lingue ufficiali con le cosiddette «tripleste panelvetiche» (vedi Berruto 1984, pp. 86-88), donde derivano voci italiane come *trattanda* «punto all'ordine del giorno» l'aggettivo *iscritto* «raccomandato» (*una lettera iscritta*). Buona parte di questi prestiti e calchi appartiene non soltanto al cosiddetto «italiano federale» (Rovere 1982, p. 42; si noti che l'espressione stessa è un calco dal francese *français fédéral*), ma anche all'italiano regionale ticinese (vedi il saggio succitato di Bianconi). L'argomento può quindi essere tralasciato in questa sede; dell'italiano L2 degli

svizzeri tedeschi e delle sue occasioni di impiego si parlerà invece di seguito (vedi oltre, al paragrafo 2).

Nella Svizzera tedesca lo statuto dell'italiano è però più che altro quello di lingua degli immigrati e, in quanto tale, di lingua operaia (Rovere 1974, p. 103 e *passim*). I primi flussi dalle regioni dell'Italia settentrionale avvennero già nella seconda metà del secolo scorso, per esempio in occasione della costruzione delle gallerie ferroviarie, ma è solo nel secondo dopoguerra che l'importazione di manodopera estera, questa volta anche dall'Italia meridionale e da altri paesi mediterranei, diventa un fenomeno di massa. Oggi, su un totale di 6 milioni e mezzo di abitanti in Svizzera, gli immigrati ammontano a quasi un milione, di cui circa 400.000 sono italiani. La maggioranza degli stranieri appartiene al ceto operaio e svolge mansioni poco qualificate e mal retribuite, il che dà luogo, assieme all'ascesa di una parte del proletariato indigeno alla piccola e media borghesia, a quella 'sottostratificazione' che caratterizza molti paesi d'immigrazione. L'arrivo continuo di nuove leve di lavoratori stranieri e il loro addensamento in certe regioni e zone urbane avevano provocato, a partire dagli anni Sessanta, delle tensioni sociali che si manifestarono a livello politico nei referendum dei movimenti xenofobi, che rivendicavano, pur senza successo, una riduzione della popolazione straniera. La paura dell' 'inforestieramento' e l'assoluta priorità delle esigenze dell'economia nazionale caratterizzano la rigida politica delle autorità elvetiche nei confronti degli stranieri; finora sono stati pochi i provvedimenti per una reale integrazione della popolazione immigrata nella società d'arrivo. Tuttavia l'evoluzione economica e demografica — più di un terzo degli immigrati appartengono ormai alla seconda generazione — ha fatto sì che la vita nell'emigrazione nei suoi vari aspetti sia sensibilmente cambiata rispetto a trent'anni fa. Ciò ha delle conseguenze sia sul comportamento linguistico degli emigrati italiani (vedi oltre, al paragrafo 4) sia sul prestigio della lingua italiana presso gli svizzeri (vedi oltre, al paragrafo 2).

La posizione particolare della comunità italiana all'interno della popolazione straniera ha dato luogo a un interessante fenomeno linguistico; l'apprendimento spontaneo dell'italiano da parte di immigrati non italofoni. Gli italiani erano infatti i primi lavoratori stranieri in Svizzera e formano tuttora il gruppo numericamente più cospicuo; inoltre essi appartengono quasi tutti alla categoria dei «domiciliati», dispongono cioè di un permesso di residenza illimitato. Il fatto che gli italiani occupino il rango più alto nella gerarchia delle nazionalità immigrate è confermato dalla loro distribuzione nei settori professionali: più rappresentativi delle figure tradizionali del muratore e del manovale sono oggi i metalmeccanici e altri operai qualificati, ai quali si affiancano sempre di più anche impiegati e piccoli commercianti. L'uso di una forma di italiano in certi ambienti lavorativi, anche da parte dei superiori svizzeri, è attestato sin dalle prime inchieste sociolinguistiche sugli immigrati, benché il fenomeno non sia mai stato studiato *in loco*; solo recentemente sono iniziate le ricerche su queste forme di interlingua, di notevole interesse anche in confronto con certe situazioni sociolinguistiche in Italia (vedi oltre, al paragrafo 3). Si tratta di una varietà di lingua perlopiù ridotta, funzionale allo svolgimento dei lavori, di cui si servono lavoratori di varia pro-

venienza: spagnoli, portoghesi e latinoamericani, ma anche jugoslavi, turchi e greci. È difficile azzardare ipotesi quantitative sulla diffusione di questa 'lingua franca', che secondo alcuni sarebbe in decadenza, anche se il fenomeno si osserva ancora quasi quotidianamente, almeno nei settori edile e gastronomico.

2. L'italiano degli svizzeri

I pochi dati disponibili sulla conoscenza della lingua italiana da parte degli svizzeri tedeschi non permettono di trarre delle conclusioni generalmente valide. Dalle inchieste in merito risulta tuttavia che in determinate condizioni quasi la metà degli indigeni è capace di comunicare in qualche forma, seppur molto elementare, di italiano (vedi Berruto 1984, pp. 80-84). La diffusione dell'italiano è aumentata notevolmente negli ultimi cinquant'anni, e di pari passo sono cambiate le motivazioni per imparare la terza lingua nazionale. Prima della seconda guerra mondiale lo studio dell'italiano veniva considerato una specie di lusso ed era praticato più che altro da una *élite* con interessi spiccatamente culturali (per la letteratura, le Belle Arti, il Rinascimento, ecc.). Questo tipo di interesse sembra godere a tutt'oggi di una notevole vitalità in Austria, a giudicare da quanto C. Grassi scrive su «Italiano e oltre», 2 (1987), pp. 33-36. Nelle scuole medie superiori della Svizzera tedesca predominano il francese e l'inglese come materie d'insegnamento, ma l'italiano è relativamente assai studiato nelle scuole private da adulti di estrazione sociale molto differenziata. A livello universitario lo studio dell'italianistica ha conosciuto negli anni Ottanta un forte incremento: per esempio nel 1987 risultavano studiare italianistica come materia principale o secondaria all'Università di Zurigo circa 350 studenti. Con l'allargamento della cerchia degli apprendenti sono subentrate anche altre motivazioni, tra cui senz'altro il turismo (l'Italia è la destinazione estera preferita dagli svizzeri), ma sono diventati sempre più importanti anche motivi pratici, legati ad esigenze professionali e alla vita sociale ed economica in genere. Ultimamente si nota infine un interesse da parte di certe fasce giovanili verso alcuni aspetti della cultura italiana di massa, come la musica leggera, il cinema e tutto quello che va sotto l'etichetta di *made in Italy* (cucina, moda, design, ecc.).

L'italiano parlato dagli svizzeri tedeschi è in genere meno marcato foneticamente rispetto a quello di altri germanofoni, in particolare manca l'aspirazione delle consonanti occlusive sorde, tipica della pronuncia tedesca. Anche la /r/ viene di solito realizzata alveolare e non uvulare. La pronuncia svizzero-tedesca dell'italiano si manifesta nella prosodia e nel grado di apertura e di lunghezza delle vocali, realizzate secondo la struttura fonologica dei rispettivi dialetti nativi. Possono creare difficoltà alcune consonanti sonore, in particolare l'affricata palatale e la 's impura', per cui può capitare di sentire *leccere* e *spallo* per «leggere» e «sbaglio». Dato che la prima lingua 'straniera' studiata nella Svizzera tedesca è il francese, le varietà di apprendimento dell'italiano presentano spesso interferenze lessicali e morfosintattiche da questa lingua (oltreché dal tedesco ovviamente) del tipo *sortire* «uscirò» o *la cosa la più bella*.

L'italiano svizzero-tedesco

Volendo presentare qualche campione reale di lingua italiana prodotto da svizzeri tedeschi ho scelto un documento che rivela uno degli aspetti deteriori della realtà sociale elvetica. Si tratta delle norme di *ordine nella casa* (ted. *Hausordnung*) di un edificio abitato da dipendenti stranieri (in maggioranza jugoslavi, ma anche portoghesi, spagnoli e italiani) di un albergo zurighese. Del testo esiste una versione tedesca e una italiana, che viene qui riprodotta in parte; tutte e due sono firmate dal 'managing director' svizzero (ignoro l'esatta genesi del foglio, in particolare se sia stato lo stesso manager o un'altra persona ad occuparsi della traduzione).

1) *Durante la notte la porta d'entrata deve rimanere sempre chiusa.*

2) *Rifiuti ect. appartengono negli appositi sacchi di plastico. La sala da bagno e il gabinetto (dop l'uso) deve essere lasciato pulito. Dopo l'uso di questi si deve prendere considerazione degli altri adoperanti. [. .] NOTA CHE NEL GABINETTO C'È ACQUA, CARTA IGIE-NICA E UNO SPAZZOLINO PER PULIRLO! Sarebbe buono se ognuno ne adoperasse.*

3) *Ogni sorta di biancheria da lavare (cucinare), non sono permesse in questi locali.*

4) *[. .] Non è poi permesso, riaffittare o di fare alloggiare persone estrane nei locali già affittati. Silenzio e ordine deve essere rispettato in ogni caso. Silenzio assoluto in tutta la casa a partire dalle ore 20.00 h.*

5) *Ridure al minimo radio giradischi ect. [. .]*

A parte le sviste ortografiche e gli errori di battitura come *dop l'uso*, *gia*, *alloggiare*, *estrane*, *ridure*, *ect.* saltano agli occhi la sintassi disuguale e le forti interferenze lessicali, tali da rendere in alcuni passi difficile la comprensione del messaggio.

Casi tipici di traduzione parola per parola dal dizionario sono *appartengono*, dal tedesco *gehören* nel senso di «vanno, devono essere gettate» e *cucinare*, dal tedesco *kochen* (qui: «fare il bucato con acqua bollente»); tutto il sintagma è un tentativo fallito di rendere analiticamente la trasparenza semantica del composto tedesco *Kochwäsche* «bucato a novanta gradi». Lo stesso vale per *porta d'entrata* (*Eingangstür* «portone»), *sacchi di plastico* (evidentemente «sacchetti di plastica», con il genere maschile per influsso del tedesco *Plastik*), *sala da bagno* (*Badezimmer*, in analogia con *sala da pranzo*) e *prendere considerazione di* (*Rücksicht nehmen auf* «usare riguardo»), mentre *sarebbe buono* per «sarebbe bene» è un esempio di sottodifferenziazione sul modello del tedesco *gut*, aggettivo e avverbio.

La sintassi di questo testo ha un aspetto tutto sommato elaborato, se si guarda per esempio alla formazione stan-

dard del periodo ipotetico o alla presenza di pronomi clittici, seppure usati in modo abnorme, in 2). D'altro canto si nota il mancato accordo del predicato in 2) e 4) — in tedesco il sintagma *Ruhe und Ordnung* («tranquillità e ordine») rappresenta una locuzione fissa — e la concordanza a *sensum* in 3). Le proposizioni subordinate aventi il verbo all'infinito costituiscono un punto critico anche in varietà di apprendimento avanzate; di solito si tende a generalizzare il complementatore *di*: *mi piace di andare*, *sono disposto di venire*, ecc. Le frasi ellittiche, senza predicato come in 4) o con il verbo all'infinito come in 5), conferiscono al testo un tono autoritario; l'atteggiamento arrogante che corrisponde al contenuto deprimente di queste norme si rispecchia anche nell'allocuzione 2).

Come accennato sopra, è diffuso l'impiego di una qualche varietà di italiano da parte dei superiori svizzeri nelle fabbriche e soprattutto nei cantieri edili. In un manuale di consultazione per capimastri, pubblicato dall'associazione professionale della categoria e contenente varie indicazioni tecniche riguardo allo svolgimento dei lavori, si trova in appendice un glossario tedesco/italiano/spagnolo/francese (si noti l'ordine!) di mille parole. Questo vocabolario di base comprende *items* delle diverse sfere semantiche implicate nella vita lavorativa: da numeri e misure al vestiario, la salute, il corpo umano e l'alimentazione fino alla terminologia tecnica dell'edilizia e all'organizzazione sociale del lavoro. Anche qui non mancano errori ortografici come *specchio*, *in dietro*, *tee* (tè), *bloc notis*, *conduttore de gru* e *que cosa* (interferenze dallo spagnolo o dal francese). Confrontati con il documento precedente però gli errori sono pochi. Si osserva una certa preferenza ad usare significati vicini alla lingua di partenza, anche se non c'è una perfetta corrispondenza semantica tra i due termini, come nel caso di *mantello* (*Mantel*) per «cappotto» o *pacchetto* (*Paket*) per «pacco». Troviamo anche qualche elvetismo come *cassa-malattia* (*Krankenkasse*) «mutua» o *contingente* (*Kontingent*) «quantità di permessi di lavoro per stranieri a disposizione di un'impresa», e vi è inoltre un unico caso di ibridazione: la voce *baggerista*, detto anche *macchinista di escavatrice* (sic), risulta dalla fusione della base lessicale tedesca *Bagger* (appunto «scavatrice») e il suffisso italiano *-ista*. La forma *baggerista* è probabilmente quella realmente usata anche dai lavoratori italiani (in Rovere 1977, p. 160, si trova addirittura il prestito adattato *pachera*), mentre *macchinista di scavatrice* pare essere una voce ricavata da qualche dizionario. Ecco quindi le due fonti d'informazione dei compilatori del glossario: il dizionario, ma anche l'elicitazione diretta dai lavoratori sul cantiere. Così si spiegano certi salti di registro che fanno sì che da un lato occorran locuzioni molto formali come *È accaduto un infortunio?*, mentre d'altro canto come corrispondente del francese *WC* viene indicato *cesso*, *gabinetto*.

Un altro particolare del nostro manuale riguarda di nuovo l'allocuzione. Laddove in spagnolo ci si rivolge all'interlocutore sempre nella terza persona singolare e in francese nella seconda plurale, cioè con la forma di cortesia, per l'italiano si oscilla tra la seconda singolare (*Pren-di! Raccogli!*), la seconda plurale (*Portate qui! Dovete cominciare più presto al mattino!* sic) e la terza singolare (*Come si chiama? Deve mettersi subito a letto!*). Nella maggior parte delle interazioni sul posto di lavoro il capoma-

stro si rivolgerà al lavoratore dandogli del tu e usando il verbo all'infinito. La serie di ordini citata evidenzia comunque un tratto tipico dell'italiano di molti svizzeri tedeschi: la riluttanza all'impiego della terza singolare come forma di cortesia e la sua sostituzione con la seconda plurale. Dato che la cortesia viene resa in tedesco con la terza plurale per rivolgersi a una o a più persone, nel nostro caso non è sempre possibile individuare se il messaggio sia diretto a uno o più destinatari. Il vantaggio dell'uso generalizzato del *voi* in questo stadio intermedio di interlingua risiede proprio nel suo ampio raggio d'applicazione che copre quello dei *tu*, *Lei*, *voi* e *Loro* dell'italiano standard. Evidentemente possono intervenire anche meccanismi di interferenza, sia dal francese che dai dialetti svizzero-tedeschi (il bernese per esempio usa la seconda persona plurale per esprimere la cortesia, ma se ne trovano tracce anche in certe varietà di altri dialetti, con un valore di semi-cortesia o di cortesia confidenziale).

Infine vorrei accennare ad una serie piuttosto diversa di impieghi dell'italiano da parte di svizzeri tedeschi, legata — semmai — solo indirettamente al fenomeno migratorio: l'italianità come modello di consumo. In questo contesto la cultura e la lingua italiana non sono più stigmatizzate e connotate degli stereotipi «ignorante», «rumoroso», ecc. attribuiti di solito agli immigrati. Anzi ciò che si presenta «all'italiana» gode di un certo prestigio, ha il sapore di raffinatezza e di eleganza. Ciò non impedisce che le forme linguistiche che emergono in seguito a questo tipo di «italofilia» non siano meno devianti rispetto a quelle appena analizzate.

Forse gli aspetti più italianizzati della cultura svizzera sono la cucina e la gastronomia. Proliferano pizzerie e trattorie italiane e piatti tipici italiani vengono offerti anche in molti ristoranti svizzeri. Le liste delle vivande redatte da non italo-foni rappresentano una fonte inesauribile di curiosità linguistiche. Basti l'esempio di un noto ristorante zurighese che per un mese offriva delle specialità italiane sotto il motto *Viva Italia* (sic). Tra i piatti c'erano *Tagliatelli verde*, *Tagliatelli tre colore 'casalingua'*, *Scallopini al limone con tagliatelli parmigiano*, *Capelletti alla bolognese*. Sui processi mentali operanti in tali produzioni linguistiche si possono solo azzardare delle ipotesi. A differenza di quanto avviene in *scallopini* la grafia di *capelletti* ha delle conseguenze non volute sul piano semantico; ciò si verifica in parte anche nel lapsus *casalingua*. Si nota in questo documento uno sforzo a riportare il materiale linguistico a forme in qualche modo conosciute, vuoi di un'altra lingua (*bolognese*) vuoi della stessa toponomastica: l'aggettivo *parmigiano* è senz'altro più trasparente rispetto alla corrispondente forma standard. Nella varietà di apprendimento di chi ha scritto questo menù l'unico morfema per il plurale è *-i*. La categoria del numero è più importante di quella del genere, ma essa viene marcata solo nella testa del sintagma nominale, per cui manca l'accordo flessionale in *verde*. Un tipo più avanzato di interlingua avrebbe dato l'esito *Tagliatelle verde*, con quella omofonia delle desinenze che è tipica anche di certe formazioni di italiano popolare; *lasagne verde* è infatti un classico nei menù della Svizzera tedesca.

Negli ultimi anni anche la pubblicità ha cominciato a parlare (o meglio: a scrivere) in italiano (cfr. Grassi 1987). Un caseificio svizzero ha lanciato un nuovo prodotto con

l'esortazione *Avanti popolo: Die neuen Formaggini sind da!* «sono arrivati i nuovi formaggini». A volte i cartelli pubblicitari pretendono addirittura di insegnare la lingua italiana. Con *L'inverno = der Winter*, *Pirelli = der Pneu* per esempio si insinua che la voce italiana per «pneumatico» sia *Pirelli*, omologando il nome di una marca con l'intera classe degli oggetti in questione. Per denominare una salsa di pomodori preconfezionata un'altra ditta svizzera è ricorsa alla creazione pseudo-italiana *Tomato al gusto*: per non correre il rischio di non essere capiti da quei consumatori che non sanno l'italiano, pur volendo evocare linguisticamente presso il pubblico l'apparenza di cucina italiana, si è provveduto alla formazione dell'ibridismo *tomato*, applicando alla radice tedesca una desinenza italiana. L'epiteto *al gusto* riecheggia da lontano il sintagma *al dente* e dovrebbe probabilmente significare «saporito» o «delizioso». Ormai si tratta solo apparentemente di lingua italiana, più della correttezza importano 'sonorità' e 'musicalità', quelle qualità cioè per cui si afferma che «l'italiano è una bella lingua». Sul modello pseudo-italiano di *cafeteria* l'impresa dei trasporti pubblici di Zurigo ha coniato l'ibridismo anglo-italiano *ticketteria* «sportello dove si acquistano i biglietti», nel quale — come nello stesso concetto di *made in Italy* — l'italiano si abbina all'inglese, lingua della società di consumo per eccellenza.

[Segue]

A cura di Arno Euler, Gerhard Goebel-Schilling e Salvatore A. Sanna

Verlag Moritz Diesterweg, Postfach 11 06 51, D-6000 Frankfurt 1

L'italiano degli svizzeri tedeschi

STEPHAN SCHMID

La funzione veicolare dell'italiano che si parla nella Svizzera tedesca e la sua evoluzione nel corso delle varie generazioni/2

1. L'italiano di immigrati non italofoini

Il fatto che l'italiano svolga a volte le funzioni di una lingua veicolare tra immigrati di varie nazionalità va visto alla luce delle concrete situazioni di lavoro. È nei settori occupazionali con un'alta percentuale di stranieri (edilizia, gastronomia, industria tessile e altri), dove il fenomeno è più vistoso e dove gode anche di una certa tradizione, per cui gli ultimi arrivati (non italofoini) si adeguano alle norme linguistiche vigenti. Va però notato che in questo modo si è creata una disparità nelle competenze comunicative, in quanto spesso il superiore svizzero ha imparato la lingua dell'operaio straniero, ma non viceversa. Ciò può accrescere la situazione di dipendenza di quest'ultimo, visto che per certi scopi, per esempio nei rapporti con le autorità, la conoscenza del tedesco risulta, se non proprio indispensabile, almeno di grande vantaggio (vedi Rovere 1974, pp. 102-104).

La nascita di questa 'lingua franca' tra gli operai stranieri va vista dunque anche in relazione con le varietà di lingua locali. Com'è noto, nella Svizzera tedesca vige una situazione di diglossia *sui generis* con una posizione particolarmente forte del dialetto rispetto al tedesco standard. Gli immigrati dovrebbero quindi imparare contemporaneamente il dialetto, usato in tutti gli impieghi parlati, e il tedesco standard, lingua scritta. L'acquisizione contemporanea di due codici linguistici con una differenza strutturale non indifferente rappresenta un compito assai arduo per gli immigrati, molti dei quali non dispongono che di un grado di scolarità relativamente basso. Il ripiego sull'italiano è particolarmente seducente per chi ha come madrelingua un'altra lingua romanza come lo spagnolo o il portoghese. Accanto a possibili motivazioni psicologiche, che fanno sentire l'italiano come più vicino in quanto anch'esso lingua d'immigrati, e accanto alle consuetudini comunicative nella propria rete sociale entrano in gioco fattori propriamente linguistici che come tali vengono anche percepiti dai parlanti:

«Veramente italiano è più facile per le altre, molto meglio che, che i tedesco, no. Anche la lengua nostra e l'italiano si semiglia un po'. Non è — così tanto difficile, no, che il tedesco. Io posso dire che anche faccio qua fino a ottent'anni, mai lo imparerei. Una parola sì, ma come dire andare in un negozio, andare qualche cosa, m'arrangio sempre, domando sempre, si —: Parla italiano? Detto: Sì, un po'. Allora l'arrangiamo. Meglio de tedesco. Per quello — quasi tutto imparano qua.» (cito da un lavoro di seminario inedito di S. Hose, 1983).

Questa testimonianza di un operaio spagnolo è stata raccolta qualche anno fa alla stazione di Zurigo. Volendo si potrebbe paragonare questa lingua alla varietà di italiano popolare molto interferito di un dialettologo in Italia. L'influsso dello spagnolo appare nella forma fonetica di alcune parole molto simili nelle due lingue come *lengua*, *de* per *di* e *si* per *se*, *ottenta* e *semiglia* (per influsso dell'aggettivo *semejante*). Tuttavia il brano presenta in parte anche alcuni fenomeni di semplificazione tipici delle lingue franche e di certi sistemi di interlingua: l'omissione dell'articolo in *italiano* e *tedesco* e la riduzione del paradigma verbale all'infinito e al participio passato (*andare*, *detto*). In questo caso sono dunque compresenti due tipi diversi di interlingua, quella semplificata appunto che corrisponde per così dire alla 'norma' dell'italiano lingua franca (e che viene usata in certe situazioni dagli stessi italiani come *foreigner talk*), e un'altra, più sviluppata, più vicina all'italiano popolare.

Infatti i casi di omissione dell'articolo sono piuttosto rari, e vi sono anzi tracce di un paradigma piuttosto ricco di desinenze verbali, che comprende oltre la prima e la terza persona singolare e plurale del presente addirittura un condizionale. L'interlingua dell'ispanofono si appoggia ai parallelismi strutturali con la propria lingua madre. In modo simile al dialettologo italiano egli si può basare su una serie di regole di corrispondenza, non deve costruire da zero la sua varietà di apprendimento. Ecco per-

L'italiano svizzero-tedesco

ché l'azione dei meccanismi di semplificazione è piuttosto limitata in questo testo.

Sforzi di tutt'altro genere deve compiere chi ha come madrelingua il turco, una lingua tipologicamente differente e senza parentele lessicali e morfosintattiche con l'italiano. Sebbene si tratti di un caso di acquisizione spontanea in un contesto esocomunitario, cioè in un'area dove l'italiano non è una lingua locale, la varietà di italiano parlata da turchi in Svizzera è paragonabile per molti aspetti alle produzioni linguistiche di lavoratori stranieri in Italia (cfr. Berruto 1987, pp. 175-176, oltre ai saggi apparsi su «Italiano e Oltre» di E. Banfi, 1 (1986), pp. 231-234, e di M. Berretta, 2 (1987), pp. 222-226). Ecco qualche brano di italiano di un parlante turco, tratto dai materiali di S. Hose (1987):

«Una volta poco lavoro, una volta troppo lavoro. Sempre così [. . .]. Quando neve tutto personale andare la sopra fare la [. . .] fare ski».

«Ma quando io lavoro sabato domenica, io è libero lunedì martedì. Due giorni libero — perché la lavorato sabato domenica è giusto due giorni libero [. . .]. Buono due giorni libero.»

«Io prima parlato la, la i tedeschi, no. Io qua andato in scuola. Qui. Nove anni scuola io per tedeschi. Anche la casa studiare italiano e tedeschi.»

Ritroviamo alcuni fenomeni emersi già nel testo precedente. Il paradigma verbale consta di infinito, participio passato, e della terza persona singolare del presente in locuzioni come è *giusto*, è *libero*. La costruzione degli enunciati procede prevalentemente attraverso la semplice giustapposizione di elementi nominali: *Io-lavoro-sabato, nove anni-scuola-io*. Oltre ai verbi pieni tendono ad essere omessi ausiliari, articoli e preposizioni, ma si osserva anche l'uso generalizzato dell'articolo *la* e l'impiego deviante di certe preposizioni. Le oscillazioni caratterizzano infatti questa varietà di lingua a tutti i livelli. Il predominio assoluto della semantica sulla sintassi secondo il 'modo pragmatico' rende quasi superflua la morfologia e non sembra nemmeno esistere una forma di base consolidata, per cui i lessemi appaiono sotto forme più o meno casuali come *italiano* e *tedeschi*.

2. L'italiano degli immigrati italiani

2.1. La prima generazione. Tra i problemi legati all'esperienza dell'emigrazione quello linguistico non è certo il minore. Il primo impatto con la società d'arrivo è reso difficile da quella barriera comunicativa di cui si è accennato sopra. Di fronte all'esigenza di acquisire le due varietà del repertorio locale alcuni si rassegnano, altri si fermano ad un livello di competenza del tedesco piuttosto basso. In realtà non sono molto frequenti le situazioni in cui gli immigrati debbano per forza ricorrere al codice

locale, dato che sul posto di lavoro essi si trovano spesso tra di loro, e molte volte anche le loro abitazioni si concentrano negli stessi isolati e negli stessi quartieri. Un certo atteggiamento di rigetto da parte della popolazione autoctona ha altresì contribuito a che gli stranieri formassero delle reti sociali tra connazionali, se non proprio tra compaesani o gente della stessa regione.

Chi emigrava in Svizzera trent'anni fa considerava il suo soggiorno come una situazione transitoria e partiva col proposito di rientrare prima o poi in patria. Il carattere provvisorio di questo tipo di emigrazione e le difficoltà di inserimento nella società d'arrivo hanno fatto sì che almeno la prima generazione non abbia affatto sostituito il tedesco alla propria lingua madre. Anzi, paradossalmente l'emigrazione costituisce un momento di 'italianizzazione'. L'emigrato 'tipo' proviene da una zona rurale e spesso il suo grado di scolarità non arriva alla quinta elementare; il repertorio linguistico di partenza si configura quindi come una specie di monolinguisma dialettale (cfr. Rovere 1977, pp. 40-44; Berruto 1982, pp. 134). Nell'emigrazione i frequenti contatti tra connazionali di quasi tutte le regioni d'Italia portano ad un notevole aumento dell'italofonia. In certi casi si parla italiano anche all'interno della famiglia, vuoi perché i genitori hanno due dialetti differenti vuoi perché essi vogliono alleviare il problema linguistico dei figli riducendo l'*input* sul versante italiano ad una sola varietà, vuoi perché la situazione di emigrazione induce a passare al codice sentito 'prestigioso'.

L'italiano della prima generazione di emigrati non va quindi studiato dal punto di vista della 'perdita' di una lingua, ma semmai da quello dell'acquisizione. Questa varietà di lingua è, in virtù della sua genesi, l'italiano popolare per eccellenza. Coloro che la usano sono principalmente dialettofoni, ma nell'emigrazione — analogamente a quanto avveniva sui fronti durante le due guerre — l'elemento diatopico tende a venir meno (ad esso subentra caso mai il contatto con altri sistemi linguistici). Di conseguenza vi sarebbero le premesse ideali per la presunta unitarietà dell'italiano popolare.

Per illustrare solo alcuni tratti di questa varietà di lingua ho scelto un brano di un'intervista dai *Testi di italiano popolare* (Rovere 1977, p. 226), volume che oltre a raccogliere un corpus molto vasto di italiano popolare rappresenta anche la fondamentale opera di riferimento sulla lingua degli italiani in Svizzera:

«[. . .] mi hanno portato anche a me in germania. Con l'aiuto di Dio, abbiamo arrivato a.. a togliere tutto il debito. Quando stava per mettere già, diciamo, la 100 mila lire da parte arriva anche il mio fratello, il più grande di tutti, che era già sposato, con una bambina, con una.. con un *Unfall* al piede. E per poterlo salvare a quello là, in due mesi se ne sono andati già 2 milioni e 600 mila lire, solo in due mesi. Questa era una malattia, non era tanto grave, però di una parte era molto grave per il dottore che gli dava tutte le.. medicinali, tutti contrari, perché questa è stata una medicina.., una malattia che non andava bene di sviluppo da bambino. Allora per la paura che si ha preso su questo *Unfall*, perché non si ha fatto niente, nemmeno un graffio, solo la paura, per la troppa paura che ha preso, ha scoppiato questa malattia, ha scoppiato.»

Fenomeni attribuibili all'italiano popolare sono:

(a) la forma *stava* per la prima persona singolare dell'imperfetto;

(b) il costruito *il mio fratello*, cioè la regolarizzazione della struttura interna del sintagma nominale secondo il modello Art+Agg+N;

(c) la reduplicazione del pronome in *mi hanno portato a me* e *per poterlo salvare a quello là*, dove il deittico enfatico *quello là* assume il valore di pronome personale anaforico;

(d) la generalizzazione dell'ausiliare *avere* nei tempi composti in *abbiamo arrivato, si ha preso, non si ha fatto niente, scoppio*;

(e) il mancato accordo (o l'accordo non standard su *milione*) in *la 100 mila lire, sono andati già 2 milioni e 600 mila lire, le.. medicinali tutti contrari*, con il trapasso del genere di *medicinali*;

(f) lo scambio di preposizione in *di una parte, su questo Unfall*.

La sintassi di questo discorso parlato si articola in frasi brevi che portano solo un'informazione nuova alla volta (*Questa era una malattia, non era tanto grave, però di una parte era molto grave ecc.*) e procede spesso attraverso la mera giustapposizione di blocchi semantici (*era già sposato; con una bambina, con una.. con un Unfall al piede; nemmeno un graffio, solo la paura*). L'andamento del testo è caratterizzato da ripetizioni sia discorsive (*per la paura che si ha preso [..] solo la paura, per la troppa paura che ha preso*) sia quasi grammaticalizzate (*ha scoppio questa malattia, ha scoppio*).

Per quanto riguarda il lessico c'è da notare il prestito non integrato *Unfall* «infortunio». Come mette in rilievo Rovere (1977, p. 72), la penetrazione di prestiti nella lingua degli emigrati è limitata a termini inerenti alla sfera del lavoro. Raramente i prestiti sono adattati morfologicamente alla struttura dell'italiano. Ciò significa che in Svizzera non esiste un italiano «germanizzato» paragonabile al famoso italo-americano (vedi H. Haller, «Italiano e oltre», 1 (1986), pp. 37-39). A parte gli esempi *cranista* e *baggerista* citati in 1/2, solo poche di queste interferenze lessicali hanno raggiunto una diffusione più vasta, quasi a livello di norma, altrimenti si tratta quasi sempre di creazioni idiosincratiche. Tra le poche voci lessicalizzate si possono citare *firma* «ditta», *stipendio* «borsa di studio» e *blocco* «casamento, casa popolare».

2.2. La seconda generazione. I bambini italiani che crescono nella Svizzera tedesca sono alle prese con due diglossie, quella italiana dell'ambito familiare e quella tedesca della società circostante. I modi in cui si articola questo plurilinguismo sono determinati da molteplici fattori quali l'età al momento dell'immigrazione, l'iter scolastico (scuola italiana o svizzera), l'atteggiamento della famiglia verso il rientro, ecc. Non esiste quindi la seconda generazione *tout court* e ogni affermazione al riguardo rischia di generalizzare troppo fatti contingenti e in sé complessi e contraddittori (per una discussione più accurata della problematica vedi Franceschini, Müller, Schmid 1984).

Se ai primi tempi del fenomeno migratorio molti figli di lavoratori italiani avevano frequentato — almeno in par-

te — le scuole in Italia e si cimentavano con problemi comunicativi analoghi a quelli dei loro genitori, oggi i giovani della seconda generazione sono nati, nella stragrande maggioranza, in Svizzera e sono quindi stati esposti sin dalla prima infanzia alla lingua locale, lo *schwyzertütsch*. Risulta che in questo quadrilinguismo le varietà meglio padroneggiate sono il dialetto svizzero e l'italiano, mentre la competenza nello *Hochdeutsch* sembra essere quella meno sviluppata (va notato comunque che lo *Hochdeutsch* è padroneggiato mediocrementemente da larghe fasce della popolazione svizzera). Il dialetto italiano dei genitori viene in genere relegato a una competenza solo passiva.

Quale sorte tocca alla lingua italiana presso gli emigrati di seconda generazione? Si sta ormai per dimenticare l'italiano, come avviene per esempio in Australia (vedi C. Bettoni, «Italiano e oltre», 1 (1986), pp. 87-91)? Sorprendentemente risulta che nel perno del sistema linguistico, cioè nella morfosintassi, la varietà di italiano parlata dai giovani italiani in Svizzera non si distingue sensibilmente da quella dei loro genitori e in un certo senso nemmeno da quella di molti loro coetanei in Italia. Sono infatti largamente attestati tutti quei tratti che caratterizzano la norma dell'italiano popolare (cfr. Schmid in stampa):

(a) riduzione del paradigma dell'articolo determinativo: *il svizzero; i stranieri*;

(b) generalizzazione del plurale femminile in -e: *le altre insengante, le parole difficile*;

(c) impiego di aggettivi in funzione avverbiale: *non so preciso, puoi lavorare facile*;

(e) ristrutturazione del paradigma dei pronomi clitici obliqui: *I genitori ci piace tanto, lei ci manca ancora un anno* (la potenziale polisemia del clitico viene disambiguata dall'esplicitazione del soggetto anacolutico topicalizzato);

(f) riduzione della doppia negazione: *capisco niente, sono più andata alla scuola*.

Si potrebbe aggiungere tutt'una lista di elementi ben noti, come la rarefazione del congiuntivo, il *che* polivalente, il verbo pronominale *averci*, ecc., ma non è questa la sede per discutere la natura linguistica dell'italiano popolare (sull'argomento vedi in Berruto 1987 il cap. 3 oppure l'intervento dello stesso autore su «Italiano e oltre», 1 (1986), pp. 171-178).

In discorsi orali di parlanti di seconda generazione non manca, com'è ovvio, tutt'una fenomenologia tipicamente inerente al parlato, come mutamenti di progetto, ellissi e ripetizioni, l'uso incalzante di elementi di articolazione come *cioè* e *diciamo* ad accompagnare una struttura testuale essenzialmente paratattica. È importante ribadire che il carattere substandard di questa varietà di lingua si riconduce a meccanismi di parziale semplificazione linguistica e al cosiddetto «modo pragmatico», piuttosto che al contatto con altre lingue o alla posizione esocomunitaria dei parlanti. Allo stato attuale non si può parlare di «disgregazione», di «logorio» o di «perdita» dell'italiano. In sostanza si tratta di un tipo di italiano che si inserisce perfettamente nel *continuum* di varietà presente nella stessa madre patria (cfr. Berruto 1987, cap. 1). È vero che un'analisi dettagliata dei discorsi dei bilingui rivela qua e là delle interferenze dal tedesco, non tanto nella morfo-sintassi

L'italiano svizzero-tedesco

quanto nel lessico: sono infatti molto frequenti i prestiti integrali, soprattutto attinenti alle sfere del lavoro e della scuola; ma in ogni caso la differenza tra prima e seconda generazione non riguarda tanto la competenza quanto l'uso che si fa dell'italiano.

Infatti la conversazione informale tra i giovani è caratterizzata dall'alternanza continua e spontanea tra *schwyzerdütsch* e italiano, spesso all'interno di una stessa frase. Il procedimento può evidentemente servire a colmare eventuali lacune lessicali nell'una o nell'altra lingua, ma a quanto pare prevale nella commutazione di codice una funzione stilistica e ludica. A determinare la scelta della lingua in cui viene espresso un concetto intervengono fattori come la natura dell'argomento, l'immediatezza psicologica, le connotazioni evocate da determinati lessemi nelle rispettive lingue. In questo senso il *code-switching* costituisce un arricchimento delle capacità espressive e uno strumento coerente con l'esperienza di vita del bilingue, il quale si serve del lessico delle due lingue come di un *continuum*.

Con la crescita numerica della seconda generazione, la quale — giova ricordarlo — rappresenta ormai più di un terzo degli italiani in Svizzera, il fenomeno del *code-switching* ha conosciuto negli ultimi anni un notevole incremento, soprattutto nei centri urbani. Esso viene praticato per esempio nella comunicazione familiare, in primo luogo tra bambini della seconda generazione, ma anche tra genitori di seconda e figli di terza generazione. D'altro canto il parlar italiano in pubblico è ormai un fatto del tutto normale ed ha perso in gran parte le connotazioni sociali negative che aveva in precedenza. Ciò indica che si è attenuata la radicale separazione tra *in-group* e *out-group*, tra *we-code* e *they-code* che caratterizzava il primo periodo dell'emigrazione. Per gli italiani di seconda generazione tra *schwyzerdütsch* e italiano non c'è più un rapporto squilibrato e fondamentalmente diglossico, anzi la sovrapposizione dei domini dei due codici è massima.

Qual è in definitiva la posizione dell'italiano presso i figli degli emigrati? Quali sono i fattori che nonostante tutto contribuiscono a conservarlo? Sembra che dopo l'esperienza scolastica, in cui predomina l'influsso dell'ambiente svizzero, l'adolescenza porti ad una riscoperta della cultura italiana. La lingua comune favorisce l'identità e la coesione dei *peer groups* dei ragazzi italiani (anche se, come si è visto, questa 'lingua comune' consiste in realtà nell'uso alternato di *schwyzerdütsch* e italiano popolare). Nella fitta rete sociale della comunità degli emigrati, che spazia da ristoranti e centri ricreativi per i giovani a tutt'una gamma di istituzioni sportive, culturali, religiose e politiche, e dove interagiscono tutte le generazioni, sulla commutazione di codice prevale comunque la comunicazione monolingue.

Influisce in effetti tanto sulla prima come sulla seconda generazione una serie di fattori che differenzia la Svizzera da altre situazioni di emigrazione: la relativa consi-

stenza numerica della comunità italiana, lo statuto di lingua nazionale dell'italiano, la vicinanza non solo geografica, ma anche culturale e psicologica dell'Italia. Il contatto con la società italiana si stabilisce anche grazie alla disponibilità di *mass media*, dai molti giornali che arrivano il giorno stesso dell'edizione al canale televisivo della Svizzera italiana e al primo canale della RAI; non mancano infine pubblicazioni degli stessi emigrati e delle loro associazioni.

Tutto ciò contribuisce a conferire alla lingua italiana una notevole vivacità e può permettere previsioni non infaste sul suo futuro. Per gli italiani nella Svizzera tedesca sembra essere superata la vecchia alternativa tra l'adattamento totale alla società d'arrivo con il conseguente rinnegamento della propria origine culturale da una parte e la segregazione in una specie di ghetto senza reali possibilità di partecipazione sociale dall'altra. Si delinea invece la prospettiva allettante, dal punto di vista socio-culturale, di una reale integrazione degli immigrati che comporti anche il mantenimento della propria lingua e cultura.

Bibliografia

- G. Berruto, *Langues et dialectes en contact dans les villes industrielles de l'Italie du Nord: bilinguisme et migrations italiennes*, TRANEL, 4 (1982), pp. 111-146.
- G. Berruto, *Appunti sull'italiano elvetico*, «Studi linguistici italiani», 10 (1984), pp. 76-108.
- G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.
- R. Franceschini, M. Müller, S. Schmid, *Comportamento linguistico e competenza dell'italiano in immigrati di seconda generazione: un'indagine a Zurigo*, «Rivista italiana di dialettologia», 8 (1984), pp. 41-72.
- C. Grassi, *I problemi dell'educazione linguistica dei figli dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera e nella Repubblica Federale Tedesca*, Giappichelli, Torino 1981.
- C. Grassi, *La componente italiana nel linguaggio tedesco della pubblicità*, in W. Dressler, C. Grassi, R. Rindler Schjerve, M. Stegu (a cura di), *Parallela 3*, Narr, Tübinga 1987, pp. 159-174.
- S. Hose, *Caratteri dell'italiano di immigrati turchi nella Svizzera tedesca*, lavoro di licenza inedito, università di Zurigo 1987.
- G. Rovere, *Aspetti sociolinguistici dell'emigrazione italiana in Svizzera*, «Vox Romanica», 33 (1974), pp. 99-144.
- G. Rovere, *Testi di italiano popolare*, Centro Studi Emigrazione, 1977.
- G. Rovere, *Il plurilinguismo in Svizzera*, «Quaderni per la promozione del bilinguismo», 33-34 (1982).
- S. Schmid, *Osservazioni sull'italiano parlato della seconda generazione di immigrati nella Svizzera tedesca*, in stampa negli Atti del Convegno Internazionale *Lingua e Letteratura Italiana in Svizzera*, Losanna 21-23 maggio 1987.